

PREFAZIONE

In questi anni si va rivalutando il dialetto, e non a caso: quando un bene è perduto per sempre, o lo si sta irrimediabilmente perdendo, ci si accorge, spesso in ritardo, del suo valore.

La demonizzazione dei vernacoli, quali ostacoli ad un corretto apprendimento ed uso della lingua nazionale, derivava (ed in parte tuttora deriva) dallo stereotipo dialetto/povertà, nonché dalla necessità di giungere, dopo l'unificazione politico-territoriale, ad una completa unità sociale all'ombra della sola bandiera dell'Italiano.

Sotto il primo profilo va detto che, con la ricerca di un benessere economico, certamente legittimo, abbiamo abbandonato i "segni" tangibili della miseria, della povertà (anche culturale), della quotidianità sofferta e sofferente; ma con esso abbiamo, altresì, perduto una notevole fetta di serenità, di senso del focolare, abitudini genuine e sincere, grandi e piccole tradizioni.

Salvare i valori di un passato pur recente non significa necessariamente essere reazionari, né implica smanceria e romanticume da soffitta. Non vuol dire, neppure, recupero in funzione di facili rivoluzioni, che oggi potrebbero tracciare un solco e domani lo cancellerebbero, bensì salvezza dei contenuti di una "cultura" (perché si tratta di "cultura", anche in senso antropologico) delle nostre radici, senza volervi vedere a tutti i costi finalizzazioni e/o implicazioni socio-politiche.

Rivalutare il dialetto, dunque, al di là di sentimentalismi e di facili entusiasmi, non significa farsi lodatori del tempo passato *sic et simpliciter*. Nessuno oggi, tanto meno chi scrive, desidererebbe tornare ai tempi in cui imperavano le ristrettezze economiche, le candele o i lumi a petrolio. Oggi - come sempre d'altronde - l'anacronismo è fuori moda.

Circa il secondo aspetto, è da dire che, nonostante l'unità d'Italia, i dialetti hanno continuato e continuano a rimanere, e ciò non nel segno di campanilismi territoriali o politici, quanto di culture locali che affondano le loro basi in un substrato storico ben più antico della recente storia risorgimentale; basi, quindi, che non possono essere estirpate senza per converso determinare ammanchi all'intero cammino di un popolo. Senza contare che il folclore è una delle componenti sociali di pregnante significato (per certi versi anche economico), su cui, ormai da decenni, vanno intensificandosi gli studi antropologici ed etnografici di un folto stuolo di ricercatori.

Abbiamo superato ormai la soglia dell'anno Duemila con sorprendente velocità e con il carico entusiasmante di conquiste sempre più avanzate. Ad un primo approccio, possono far sorridere le espressioni, i modi di dire, la semplice eppur grande saggezza dei proverbi; siamo ormai abituati ad altri linguaggi, non ultimi quelli che le ricerche tecnologica e scientifica, o che l'informatica e la multimedialità impongono. Ma, a ben guardare, sembra non esservi possibilità di confronti: sono ormai, l'uno e gli altri, mondi troppo lontani.

Il dialetto, insomma, rischia di essere collocato nel nostro cammino storico e umano come un "incidente" preistorico, e perciò inteso come una tappa negativa del nostro continuo divenire.

Il vernacolo, invece, con la sua carica di immediatezza e di arguzia, ci insegna che non tutto il patrimonio di calda umanità ch'esso racchiude deve andare disperso, né imbalsamato (perché ciò non potrebbe comunque avvenire).

In queste motivazioni va perciò ricercata, e ad esse ricondotta, l'intima essenza del presente lavoro, che oggi si presenta al lettore con l'unica pretesa d'aver reso un servizio al "nostro" dialetto e alla "nostra" gente.

Un doveroso grazie e un concomitante plauso va a chi, nell'ottica di una lodevole disponibilità, ha collaborato perché queste pagine vedessero la luce.

Serravalle (Ferrara), 1 settembre 2003

GIOVANNI RAMINELLI